BEATRICE PORTINARI

E

L' IDEALITÀ DELLA DONNA

NEI CANTI D'AMORE IN ITALIA

DISCORSO INAUGURALE

DI

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI

PER L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEI LAVORI FEMMINILI

A FIRENZE

1.° Maggio 1890

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. CIVELLI

1891.

10.

BEATRICE PORTINARI

E

L'IDEALITÀ DELLA DONNA

NEI CANTI D'AMORE IN ITALIA

DISCORSO INAUGURALE

DI

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI

PER L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEI LAVORI FEMMINILI

A FIRENZE

1.° Maggio 1890

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. CIVELLI

1891.

A Firenze, città educatrice d'ogni idealità nella storia, e che nello stesso nome annunzia la sua mitica venustà, s'è adempito da pochi anni un avvenimento, che pare leggenda antica. Dolce e divino anacronismo nel secolo dubitante, Santa Maria del Fiore ha avuto il compimento della sua fronte marmorea. Intuito d'artisti, braccia valorose e destrezza d'artigiani, ricchezze di principi e obolo di poverelli, cave di marmi, tutto fu messo in comune con liberale munificenza. Una pura e bianca mano di Donna incoronata diede il cenno, perchè cadessero i veli dinanzi alla splendenza nuova della Cattedrale di Dante. Il fremito immenso del popolo plaudente, le vecchie campane di Firenze sonate a gloria, il volo delle colombe che presero fin d'allora la signoria del monumento, composero insieme un grande inno, un racconto lirico, una realtà luminosa quanto un ideale. Ed oggi un'altra festa d'arte e di cortesia viene inaugurata a Firenze; la festa delle donne italiane, che tutte le chiama dalle tre marine a offerire opere di mano e d'ingegno, in nome di Beatrice, donna

insieme ed idea, fiorentina e paradisiaca creatura, femminea bellezza e virtù, a cui l'arte e l'amore di Dante commise di rappresentare il riso stesso di Dio, che tremola in baleni di scienza agl'intelletti.

Ch'io però debba aprire col mio discorso questa solennità geniale, non saprei dire se più mi dia sgomento o letizia. Veramente provo una certa sicurtà confidente, una baldanza onesta, un gaudio riposato, nel trovarmi fra tante utili e leggiadre opere delle più colte e valenti mie consorelle. Ma sento anche più fortemente quanto sia arduo e pauroso l'onore che mi venne fatto, affidandomi l'argomento di Beatrice. L'immagine della mirabil donna volle il suo Poeta deliberatamente consegnare ai posteri delineata con mano leggera tanto, che di lei può dirsi, come di Piccarda nello specchio della luna, le postille del suo viso esser deboli sì, che perla in bianca fronte non vien men tosto alle nostre pupille. Eppure molto fu pensato e scritto su Beatrice; nè so se possa esser rimasta a me una sola parola d'aggiungere. La cercherò nel cuor mio, questa parola, più che nella mente: e sarà semplice, non profonda; più d'amore che di curiosità; più di contemplazione che di erudizione. Vorrei, se mi fosse dato, abbracciar tutta colla pupilla dell'anima l'evaniente figura di quella donna dugentista, che gioisce di due immortalità, l'una per dono di Dio, l'altra per dono d'amore. Vorrei pormela innanzi, un poco a distanza, ma non troppo; perchè all'interezza della visione giova una lontananza discreta, e alle particolari grazie delle forme giova la vicinanza. Vorrei non solo idoleggiarla nel tempo che fu suo, ma distinguerla dalle altre idealità femminee, che la precedettero e la seguirono nei canti d'amore. Far come chi s'è innamorato d'una stella, che la guarda sempre, finchè si nasconde nella crescente chiarezza del giorno. E anche quando s'è celata, seguita a guardare in alto, pensando: quello è il luogo della mia stella.

In terre latine prese l'amore sembianze varie, col variare dei tempi. I Romani, signori del mondo, conobbero la madre, superba dei figli più che dei gioielli, la sposa che ispira al marito il terribile coraggio del suicidio, le matrone casalinghe, filatrici di lana, frugali. Anche Orazio onorò d'una fulgida strofa la rusticana gioventù soldatesca, assuefatta a romper glebe colle zappe sabine, e a portar legna dal bosco, al comando della madre severa. Ma veramente non furono amate mai quelle donne. Esse passarono, come tipi d'epica gravità, nelle storie e nei poemi. Alla maternità loro rimase il pianto, l'eroismo e la tenerezza. L'elegie e le odi carezzarono piuttosto le cortigiane, esperte nell'arte del canto, della lira, dei baci, delle joniche danze, e dei nodi laceni alle chiome. La giovinetta vereconda e pensosa, ricca d'affetti e di lacrime, ch'eleva col sorriso l'amante, che sostiene, educa e conforta, non fu conosciuta. Ed amore non ebbe veli. Nella sua greca nudità soddisfatto e potente, non chiese alla donna e non diede all'arte, se non tutto ciò ch'è giovanilmente sereno, florido, opulento, e fra la grazia e la forza proporzionato ed intero. Ma nessuna divina facella ardeva nell'orientale alabastro delle vite femminee. Romane vergini erano le Vestali. Altere e caste per debito sacerdotale, crudeli che, *pollice verso,* comandavano l'elegante morire ai gladiatori del circo; forse perchè, vittime esse stesse d'una verginità involontaria, si confortavano vendicative nell'aspetto d'altre vittime sociali. E nondimeno in quelle non amate, ma temute e venerate fanciulle, si raccoglieva la fede nel fuoco eterno e nei fati romani. Orazio s'augurava una gloria che durasse *dum Capitolium scandet cum tacita virgine Pontifex.*

La tacita vergine cessò presto d'ascendere al Campidoglio. Dalle catacombe salirono invece al sole di Roma altre vergini, consapevoli del martirio, della verecondia, della pietà, del perdono. La Germania più tardi, irrompendo in barbariche

orde a dissolvere gli ordinamenti romani nell' Italia, nell' Iberia, nelle Gallie, recò ai popoli meridionali un elemento nuovo, la riverenza alla donna; elemento che per simpatia spontanea s' unì temperatamente e si migliorò col cristianesimo vittorioso. Riferisce Tacito che i Germani credevano esser nelle donne qualche cosa di divino e di provvidenziale. Profetesse e guerriere, le teutoniche consigliavano e combattevano, e sapevano morire coi mariti e coi figli per la libertà. Ma dai nordici canti dell' Edda alle leggende dei Nibelungi, comincia ad aleggiare un più mite spirito, per cui l' antico tipo virile e bellicoso delle cerulee Germane si trasmutò nel dolce, casalingo e dignitoso carattere delle moderne tedesche. Allora la *mulier* diventò *domina* in tutte le lingue dell' occidente. E per l' alleanza della fede col valore, cominciarono quelle romanzesche avventure di prodi e di credenti, di crociati e d' amanti, che già Dante rimpiangeva a' suoi tempi, come una luce tramontata di lealtà, di coraggio, di gloriose fatiche, di ricche e, più che ricche, munifiche costumanze. Lo espresse in un verso, che diede più tardi l' intonazione ad un altro poema:

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne 'nvogliava amore e cortesia.

Dalle imprese cavalleresche, dai racconti d' armi e d' amori, alla musica e al canto è un passo breve. L' Italia taceva esausta ed ischeletrita, o balbettava ascetica nelle cronache monacali, tra la lingua del Lazio che finiva e i dialetti che iniziavano un' altra lingua. Aure di canti e d' amore le giunsero dalle aranciere della Provenza, dove le reminiscenze greche e romane s' erano congiunte alle vigorose idealità germaniche. La poesia amorosa de' trovatori non venne dal popolo, ma discese al popolo signorilmente contegnosa e uniforme, più di spirito che di sentimento, gaia, cesellata, elegante, nata sul liuto. Baroni e conti, con cavalieri e paggi d' umile origine, i

quali però sotto le armi avevano imparato il fino amore, diventarono veri pellegrini dell'arte. Tuttavia l'omaggio trovadorico non ricercava il cuore della fanciulla o della donna; circondava la dama, come l'incenso una dea. E nulla toglieva che la dama fosse moglie altrui. Il bacio spirituale del poeta poteva sfiorare la sua fronte, senza farla arrossire; tanto erano simili tra loro quegli amori e quei canti, tanto erano altere quelle dame, tanto era straniero ai sensi quel culto.

La scintilla provenzale, trascorrente per la Penisola, s'accendeva qua e là dove trovasse migliori disposizioni alla fiamma. Nel Monferrato, nella Lunigiana, a Ferrara, a Bologna, cominciarono a modularsi canzoni e sirventesi in lingua occitanica da trovatori italiani. Nè possiamo diminuire l'importanza di quel movimento primitivo, mentre lo stesso Dante, che riprese ne' suoi contemporanei il difetto di sentimento vero, riconobbe in Arnaldo Daniello il miglior fabbro del parlar materno, che in versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti.

Nella Sicilia, isola ricca e beata, tra le fantastiche vicende e grandezze delle corti de' Normanni e degli Svevi, dove l'arte moresca ricamava il marmo, e disponeva portici e fontane, tra cui la tradizione ellenica s'addormiva in ozj soporiferi e profumati, in due forme di poesia amorosa si cominciò a tentare il verso dialettale del paese. Ardimento gentile, perchè meglio si onora la patria e si canta d'amore nell'idioma proprio che nell'altrui. La forma aulica s'attenne peggiorando alle consuete maniere cavalleresche, e cercò vanamente innestarsi sull'albero secco provenzale, che veniva sempre più torcendosi e accartocciandosi negli ultimi fogliami. La forma popolare, in *dispute, contrasti* e *pastorelle*, fu quasi sempre fieramente realista, come i lampi di sensualità che fuggivano dagli occhi grecoarabi di quelle brune isolane.

Ma ecco il tempo che il giovine popolo italiano, avendo già chiuso co'suoi padri latini un grande periodo di storia, sente ch'è vicino a riaprirne un altro. Cammina sulle rovine de' monumenti caduti, anelando a porsi sul limitare dell'avvenire che sarà suo; e sdegnoso d'imitazioni, scruta nella coscienza propria qualche novità che lo faccia degno de'suoi destini. E cominciava la poesia d'amore nel volgare toscano. Dopo i primi rudimenti d'arte nazionale in Guittone e nel Guinicelli, si formava la bella scuola de' tre spiritualisti poeti, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e l'Alighieri. Nel dolce stil novo la donna assumeva quasi sempre qualità di cielo. L'amore, spennato, del vecchio paganesimo, e assiderato nelle forme di Provenza, rientrava ne'canti, con ventilare d'angeliche ali. La vaga e indeterminata idealità femminea de' trovatori diventò luce intorno alla fronte e all'anima di donna vera. Lo studio della vita, un caro nome di persona appartenente al popolo, lo stesso ordinamento politico delle genti toscane in Comune, ch'escludeva da un lato gli omaggi timidi del vassallaggio, e dall'altro le inaccessibili alterigie delle dame nelle corti e nei manieri, una cura nuova di esprimere il sentimento proprio a dettatura d'amore, furono le cagioni e gl' intenti del dolce stile. Però tutto questo non impedì che l'amore ritenesse dai Provenzali, ed accrescesse anche, per consuetudine e genialità di studj, una particolare tendenza al raziocinio speculativo; e si mantenesse le più volte tanto casto e riservato, che noi possiamo pensare a Madonna Bice, sposa del cavaliere de' Bardi e amata dall'Alighieri, senza sentire un urto tra il cuore e la mente.

Dalla Dorada di Tolosa venne la Mandetta; e per Firenze s'incontrava, nelle comitive di maggio e nella sirventese di Dante, Giovanna Primavera. Furono esse le angelicate del Cavalcanti, nè forse le sole. Ma non hanno neppure la piccola storia di Beatrice. Da qualche lieve particolarità e da alcune

parole della *Vita Nuova*, sappiamo che furono donne vere, sebbene non si togliessero mai il velo che le adombrava. Forse Guido era tratto a idoleggiarle, più che d'altro, da vaghezza di filosofare dolcemente in amore. Era consapevole della potenza del suo dire. Sentiva che quei modi d'arte amorosa, comuni alla nuova scuola, gli s'illuminavano d'un'alba chiara di poesia delicata ed alta. Ma tenero e stizzoso, come dice il Villani, quanto pensatore arguto e composto, pervagava volontieri anche in altri amori, e sospirava alla *freschetta foglia,* sotto cui lo aspettavano le forosette che, ridendo, gli facevano dimenticare gli occhi della Tolosana.

Neppure a Cino mancò la pieghevolezza a variabili amori. Di che Dante lo riprese. Il disegno delle sue angelicate, benchè condotto sopra sembianze di donne reali, ha linee poco dissimili dalle idealità femminee consuete. Meno ispirato di Guido e di Dante, è più elegiaco e più affine al Petrarca. Confonde la sua Selvaggia di Vergiole colla nostalgia dell'Appennino, in una sola e accorata passione di lacrime e di canzoni. Eppure di quella sua fanciulla poco più di Guido e molto meno di Dante ci racconta. Ma la verità vibra in ogni nota. E quando Selvaggia fu morta, avrebbe voluto che l'anima di lei, volando al cielo dalla nativa montagna, fosse stata dall'amico Dante posta vicino a Beatrice.

Ho veduto qualche cosa in vita mia che m'ha suscitato nell'anima il senso d'un quasi divino sogno. E mi pareva che avrei potuto avvezzarmi a poco a poco a quell'ambiente insolito, e tornare a rigustarne in alcuni rari momenti di solitudine meditativa. Racconto impressioni da me provate nella città vostra, o Fiorentini, al convento di San Marco. Lì dentro poco sono entrati i secoli a variare la disposizione monastica e a turbare i silenzj antichi. Salita appena la grande scala del cenobio, si vede in alto una Vergine Annunziata dell'Angelico.

È una figura sottile, snella, di spalle magroline, di nobilissima fisonomia. È seduta, ma come volesse levarsi per un certo smarrimento virgineo che la turba. Quella fanciulla quasi incorporea, quella pargola maestosa, dovea spiccar nell'ombra della notte, al poco lume d'una lampada, in tutta l'altezza inverosimile della sua persona, spirando rispetto grande di sè e pensieri castissimi. Più oltre, in una cella oscura, pel fioco giorno ch'entra da una finestrella sul chiostro, ho veduta la Madonna bianca. Chi vede la Madonna bianca non la dimentica mai più. Gesù incorona la Madre: ambedue sono vestiti di schietto bianco. Maria par coperta con petali di gigli, e nel viso è una rosa pallida incarnatina. Il resto è aria e luce. Una nuvoletta chiara è seggio d'ambedue. Ciò che dà nell'occhio è il candore: ciò che tocca l'anima è il candore: non altro. Dicevo, fra me: a che paragonerò io queste due immagini di tanta idealità? E non trovavo risposta al pensiero. Oggi la trovo: alla Beatrice della *Vita Nuova*, e alla Beatrice palingenesiaca. Non si dipinsero mai creature più spirituali di quell'Annunziata e di quella Madonna bianca; non si cantò mai donna più spirituale di Beatrice.

Senonchè l'idealità squisita, il silenzio dei sensi, la grazia posta tutta nel gentil salutare, il gaudio posto tutto nella lode, la parsimonia del racconto, qualche rassomiglianza di questo amore cogli altri amori di donne angelicate contemporanee, e finalmente la traslazione di Beatrice defunta a rappresentare la scienza celeste, indussero alcuni commentatori, antichi e moderni, nell'opinione che Beatrice non fosse stata mai donna reale, ma un idolo puramente fantastico, od unicamente e sempre una personificazione allegorica. A dire il vero, questa opinione non ha allignato mai nell'animo mio. E però non sentii nè meraviglia nè letizia, quando il codice Ahsburnham nell'86 ci diede l'ultima conferma della realtà storica di Beatrice, colle parole di Pietro di Dante che letteralmente traduco: « È da

« premettere che veramente una tal Madonna Beatrice, molto
« insigne per costumi e per bellezza, visse al tempo dell'au-
« tore nella città di Firenze, nata dalla casa di certi cittadini
« fiorentini che si dicono Portinari. Finch'ella visse, Dante ne
« fu vagheggiatore e amatore, e fece in lode sua molte can-
« zoni. Quando fu morta, per renderne glorioso il nome, volle
« in questo poema assumerla il più delle volte come simbolo
« e tipo della teologia ». Doveva esser così, o noi non ab-
biamo mai avuto intelletto nè d'amore, nè di Dante, nè della
natura umana. L'alta idealità che rifulge in Beatrice, non è ne-
gazione della persona sua vera. Idealità è splendore, col quale
si manifesta all'amante e all'artista ogni cosa bella, nella vita
della natura e dello spirito. È accrescimento di bellezza, fan-
tasticamente intuita, alla bellezza reale. Prorompe come luce
e calore, nell'accendersi della passione e del canto. L'artista
giura che ogni maniera di perfezioni è nella persona diletta;
non s'avvede ch'egli, amando e contemplando, eleva la donna
all'amorosa idea della sua mente. Ella intanto ignora forse in
gran parte la potenza sua ispiratrice sull'animo di lui. Ma l'in-
genita verecondia e i decorosi costumi di Beatrice, più che la
bellezza esteriore, fecero tanto degno ed efficace il suo dominio
sul timido amico, che ne uscirono ambedue della volgare schiera,
fortunati e solinghi autori d'una storia, divenuta estetica leg-
genda per coloro che chiamano antico il loro secolo.

Se l'idealità nasce nell'amore e s'affina, nessuna vita nuova
cominciò mai dall'allegoria. Essa venne più tardi. Beatrice si
levò a donna simbolica, rimanendo insieme donna reale e ideale,
quando era già passata su quella dolce storia giovanile l'ala
virginea della morte; quando Dante sentì il bisogno di vestire
con forme più dotte, più durevoli e d'importanza universale,
le visioni e i ricordi del tempo fuggito; e di confondere un
castissimo e perseverante amore a tutti gli altri forti e virili
amori sopravvenienti. Il primo senso con cui egli apprese la

bellezza, fu la passione vera: le lacrime, la pietà, lo struggimento della persona ne fecero fede, poichè furono e sono in ogni tempo indubitati segnali d'interno ardore. Negare a Dante d'avere amato sinceramente e nobilmente la bella creatura che lodò nei canti è un diminuirlo non del capo ma del cuore. E questa repugnanza non basta. V'è una folla di prove minute, costanti, crescenti, nella *Vita Nuova*, nel *Convito*, nella *Commedia*, nella stessa poetica corrispondenza di Dante con amici e congiunti, come Guido Cavalcanti, Cino e Forese, che ne assicurano della realtà storica di Beatrice. Nè è da escludersi la contesa testimonianza del Boccaccio. Per quanto egli avesse avuto la testa feconda di novelle, quella dell'amore di Dante per Beatrice sarebbe stata stranamente incredibile a Firenze, viventi gli stretti consanguinei dei Portinari e degli Alighieri. Ma più ripetute e diffuse s'incontrano le prove nella *Vita Nuova* e nella *Commedia*, opere unite fra loro per intimo legame, non altrimenti che l'adolescenza perugina di Raffaello ai suoi anni di Roma.

Chi legge la *Vita Nuova* dovrebbe porsi nelle condizioni d'animo in cui fu scritta: ingenuità ed amore. Bisogna tornar giovani di mente e d'entusiasmi, deponendo le abitudini scettiche e i sofismi dell'ipercritica. Bisogna non forzar mai la parola o la frase, oltre l'adagiato senso che le diede l'autore. E sarebbe ottimo avvedimento conservar questa disposizione anche nell'interpretare il Poema. In ciò che riluce subito e spontaneo consiste il vero; nè di molte riprove ha sempre d'uopo la certezza. Con passo che segue e non previene, che seconda e non torce nè disvia, si dovrebbe accompagnare il Poeta. Nei luoghi oscuri ed ardui preferire di rimanere in prudente dubbiezza, pensando che l'artista ponesse talvolta a contrasti di chiarezze splendenti alcune volontarie caligini.

Ma nella *Vita Nuova* non è caligine alcuna. Il tenue dramma si spiega a questo sole, a queste primavere, per

queste contrade, lungo i rivoli chiari delle campagne suburbane, sui balconi delle antiche case, e per le chiese fiorentine. Dante sdoppia se stesso in uno che piange ed ama, e in un altro che consiglia e conforta; si fa scolare d'una soavissima scienza, quella della bellezza per la virtù; si educa sotto la tacita guida d'una donna, che lo premia col saluto, lo punisce col negarglielo, è nemica d'ogni viltà e d'ogni noia, col raggio degli occhi lo adduce in alto, coll'aspetto della cortesia lo sostiene, e, fata incosciente e benefica, gli prepara un tesoro di ricordanze consolatrici pei tempi buj che verranno. Credevano gli antichi che le conchiglie margheritifere salissero a galla sui mari e, aperte le valve iridescenti all'aurora, ricevessero le gocce della più limpida rugiada. Allora, richiuso il nicchio, calavano nel profondo dell'oceano salato e burrascoso, e tra le alighe e le scogliere sottomarine davano sostanza, forma e lucentezza durevole alla rugiada, trasmutandola in perle. Ciò ch'è falso delle conchiglie, è vero di Dante. Egli ripose in sè la bella immagine della donna di cortesia; e quando le tempeste turbarono anche per lui il mare fosco della vita, egli di sua sostanza intellettuale, di sua scienza universale, di suo amore perenne, nutrì e conformò e adornò la immagine celeste.

Si volge sempre alle donne:

Donne pietose solamente a vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

E questa è nota molto chiara della verità letterale del racconto: poichè credo, o Fiorentini, e voi lo credete egualmente, che le vostre gentildonne dugentiste non sapessero nè volessero dilettarsi, come i chierici e i dottori, nelle speculazioni della teologia scolastica.

Qual'era l'aspetto di Beatrice? Descrizione propria non ve n'è: e tuttavia la vediamo. La vediamo d'otto anni gentiletta

e costumata tanto, che la persona parvola di Dante cominciò a sostenerne fiera passione. La precocità dell'amore, come la precocità intellettiva, non è rara nella vita dei grandi artisti. Tra i moderni il Byron racconta di sè che fanciullo d' otto anni amò la bambinetta scozzese Maria Duff. Sorrideva la gente di quella passione infantile; ma quando egli a sedici anni intese che Maria, già da molto tempo lontana, s'era fatta sposa, fu per morirne di dolore. Rivediamo Beatrice assai più tardi, biancovestita, volgersi a lui per via con bel salutare; ond' egli rimase innebriato virtuosamente sì, che dovè raccogliersi in solitudine, per gustare meditando la beatitudine del saluto. La lacuna di nove anni nel racconto è spiegata dalla osservazione stessa di Dante, che dar valore a passioni ed atti di tanta puerizia sarebbe sembrato un parlar favoloso. Allora e sempre, avversario d'ogni indugio e d'ogni superfluità in arte, disdegnoso d'attribuirsi frivoli vanti, procede spedito, nè si preoccupa delle nostre postume curiosità. In questo solo riassume i nove anni: ch'egli cercò sempre di vedere quell'angiola giovanissima, per ammirarne i nuovi e laudabili portamenti.

E vennero i sogni e le visioni d'amore. Vere visioni o sogni penso io; non che avessero in sè alcuna cosa d'obbiettivo e di profetico, benchè da luoghi del *Convito* e della *Commedia* apparisca che Dante stesso lo credesse; ma inavvertiti e vivaci effetti di quella grande potenza d'astrazione ch' ebbero parecchie menti privilegiate, e che talora è propria dell'età giovanile, delle fantasie fervide, delle complessioni gracili, come appunto era allora quella di Dante. Esistono alcune creature, ed io ne conosco, dotate di così pronto immaginare che, fino a un certo limite, possono sognare ciò che vogliono, e mettersi da sè in in istato di continuare, dormendo, il fisso contemplare della veglia. Quanto più queste virtù native, benchè rare, non dovevano parere meravigliose ed arcane nel medio evo, quando la stessa astrologia, con importanza e nome di scienza, era insegnata nelle Università di Padova, di Bologna, di Parigi? E

quantunque Dante condannasse il Bonetti e l'Asdente a una pena più di scherno che di dolore, nondimeno egli credeva alla veracità di certi sogni mattinali, credeva alle influenze sideree, e dall'astrologia traeva in parte la sua fede nelle combinazioni numeriche del tre e del nove.

Neppure continua dovea rimanere a Dante la compiacenza del saluto. Quand'egli a celare il suo segreto cercò lo schermo d'altra donna, che un giorno s'era interposta in chiesa tra gli sguardi suoi e Beatrice, e di questo schermo si valse oltre i termini della cortesia, a Beatrice dispiacque la simulazione, come non degna d'animo retto e discreto; forse anche le dispiacque che una straniera si frapponesse tra lei e il suo poeta, al quale voleva esser sola ispiratrice d'amore e d'arte a fine di virtù. Allora gli negò il dolce salutare, e Dante ne pianse e s'addormentò nelle lacrime, come un pargoletto battuto. Lievi sdegni e corrucci, tanto consueti in amore, e tanto inesplicabili, se la donna vera si dileguasse dal racconto nell'ombra d'un'astrazione o d'un simbolo.

Ed ecco un altro cenno, non meno vivo, d'atti femminei in Beatrice. Ell'era a convito di nozze, e Dante intervenne. Pareva fosse costume di questa città che i cavalieri servissero a mensa le gentildonne. Ma Dante alla vista di lei fu vinto da subito tremore, e dovè per ismarrimento di sensi appoggiarsi alla parete. S'accorsero le donne di quel trascolorare, e, meravigliando e sorridendo tra loro, si gabbarono di lui. Convenne a Dante pel suo turbamento lasciare il convito: ma a quel bisbiglio e a quel sorriso aveva preso parte Beatrice, disapprovando velatamente l'estrema debolezza di Dante, che esponeva ambedue a men benigni sorrisi. La sposa di Simone de' Bardi doveva operar così. Nè diversa fu poi l'alpestre e cruda virtù di Laura, di cui disse il Petrarca che:

> rivolgeva a gioco
> Mie pene acerbe sua dolce onestate.

Morta era l'amica di Beatrice, moriva anche il padre di lei. Cominciavano ad errare nelle visioni e nei canti i mesti presagj della fine. Dante infermo, vaneggiando, vede il lutto della natura, e gli uccelli volando cadere, e la terra tremare, e correr donne scapigliate, ed altre donne coprir d'un velo la bianca faccia dell' estinta. E mentre coi biblici segnali del finimondo è accompagnato nella turbata fantasia quell'avvenimento, gli angioli come pioggerella di manna si conducevano Beatrice su in cielo, e la morta rimaneva in atto d'umiltà verace, che parea che dicesse: io sono in pace. Quel sogno è come lo sgomento naturale di chi ama una perfetta e fragile creatura. Udiamo dire tra le paurose madri del popolo, di qualche loro fanciulletto bello e savio oltre il costume: non può vivere; ha troppo senno. E Menandro nel verso:

Muor giovane colui ch' al cielo è caro;

e Petrarca nell'altro:

Cosa bella e mortal passa e non dura;

ripetevano a distanza di tempi il pensiero trepido di Dante:

Madonna è disïata in l' alto cielo.

Forse Dante notava nel viso della sua donna farsi più diafano quel pallore, ch'egli avea detto aver somiglianza colla perla; pallore che leggermente si muta in roseo alla luce. E ricordo questo per la rarità degli accenni alla bellezza corporea di Beatrice. Forse notava anche l'andare più stanco della persona, nella meraviglia che destava intorno a sè, quando la gente si volgeva a riguardarla. Allora egli s'affretta, s'affretta a far più delicata l'amorosa lode. E scrive due sonetti con tocchi ritmici di soavità inestimabile, con frasi formate di parole chiare e agili sì, che la nostra lirica d' amore non ebbe mai melodie più fine Egli stesso potè dire di quell'arte sua, che l'aveva

allevata per figliuola d'amor giovane e piana. Prima che si partisse dalla terra, osò chiamar quella gentilissima col nome di Monna Bice. Nel nomignolo familiare ella si fa umana anche più graziosamente del solito; e quel nomignolo rimane nitido e caro suggello della realtà sua.

Indi a poco la morte vera, non la sognata. Dante non s'affanna con dolore rumoroso, come il Petrarca:

Ohimè 'l bel viso, ohimè 'l soave sguardo.

Non pensa alla bellezza corporea svanita. Geme sommesso co' treni di Geremia, austero e rassegnato. Ne piange colle donne e co' pellegrini che passano per la contrada. Le donne rimangono le sue pietose confidenti, e si compiace del loro compatire. Pare se ne compiacesse anche troppo! L'ultimo sonetto prende un'epica intonazione:

Oltre la spera, che più larga gira,
. . . .
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

E sono i versi della *Vita Nuova* che più s'appressano all'armonia larga, vigorosa e profonda della *Commedia*. Qui è il preconio e l'augurio di più alti canti. Una mirabile visione gli impone silenzio al leggero cantare, finchè non dica di quella benedetta ciò che mai non fu detto d'alcuna.

Finisce qui il dolce libro. La giovinezza di certi uomini straordinari non va misurata dalla giovinezza comune, nè i loro amori dai comuni amori. A parte ebbero gioie ed affanni. Studiateli soli, non li paragonate a nessuno, e men che meno a noi, gente di piccoli tempi, di fiacche fedi, di poveri ideali. Furono sognatori, dicono: ma i loro sogni valgono infinitamente più che le nostre veglie stanche e sonnacchiose. So-

gnando, toccarono quel misterioso confine, da cui il divino s'irraggia senza confondersi nella universale natura, e ne sentirono in sè stessi l'aura, l'inenarrabile, il *numen.* Umili e superbi insieme, ingenui e profondi, attinsero alle sorgenti dell'infinito quel refrigerio che manca alle nostre disseccate intelligenze, la fede gagliarda e inconsumabile nelle cose alte, nella virtù, nell'avvenire, nella patria, nella donna, nell'amore, in Dio. Impetuosi e timidi, furono naturalmente polisensi nelle opere loro, perchè non sapevano quale preferire e quale abbandonare dei molti e forti amori onde aveano affocato il petto. Io dico essi, i genj, i solitarj, e dovrei dire l'unico Dante, poichè le opere degli altri non mi danno il divino nell'umano quanto la sua.

Altri tempi, altre cure. Le fazioni, il matrimonio, il priorato, Bonifazio VIII, Carlo di Valois, gl'incendj, i clamori della città partita, e finalmente le condanne ed il bando. Dante che aveva empito le carte giovanili della parola umiltà, imparò l'ira negl'immedicabili dolori della povertà e dell'esilio; e si levò ministro inesorabile di vendette oltremondane. E poichè ho accennato al matrimonio, non parmi cortesia tacere di quella dimenticata Gemma Donati, che fu sposa al Poeta e madre de' figli suoi. Gemma rimane amabile per la stessa oscurità in cui la lasciò il tempestoso marito. Fra le donne virtuosamente ispiratrici e le donne casalinghe, operose e modeste, corre la differenza che passa tra una bell'acqua di brillante e una bell'acqua di fontana. Il brillante è raro, è ammirato, è un lusso della vita, è un superbo dono di natura all'arte. L'acqua disseta, irrora, rispecchia nella sua semplicità e trasparenza le cose belle del cielo e della terra; ma fugge via dai luoghi che ha rinfrescato, senza chieder gratitudine agli uomini, agli uccelli, alle piante. Tutti si giovano della salubrità sua, pochi o niuno la loda: solo Pindaro nella prima delle Olimpiadi gridò: ottima è l'acqua. Il silenzio di Dante su Gemma non è però contrassegno d'animo ingrato. Un silenzio eguale ei

mantenne sulla madre educatrice e sui figli. Ma se i secoli ci avessero conservato i documenti della vita intima degli Alighieri, chi sa che non avremmo in Gemma un'altra Dora Del Bene, o un'Alessandra Macinghi negli Strozzi? Solo di Cacciaguida si gloriò Dante in cielo, e di due cognate disse parole soavi: Nella e Piccarda. Ma chi sa che lodando la vedovella di Forese, non pensasse alla bontà di Gemma, tanto più cara quanto più in bene operare rimaneva soletta la sventurata, vedova di marito vivente, gravata di tenera figliolanza? Egli sapeva che le virtù di lei erano appunto quelle di cui si sente il beneficio, senza provare il bisogno di diminuirle con versi laudativi. Non mi mutano da questa opinione le insinuazioni malevole del Boccaccio. Che il Certaldese fosse poco rispettoso alla donna, lo provano le novelle invereconde. Ma Dante, se non fu marito irreprensibile, sentì almeno in cuore e onorò nel canto la santa idealità della famiglia cristiana e fiorentina. E forse quando esclamava: O fortunate! e ciascuna era certa della sua sepoltura!, pensava alla povera Gemma, diserta non per Francia ma per esilio, colla quale non avrebbe avuto comune neppure il sepolcro. Non è postuma carità interpretare per dispregio il silenzio, specialmente trattandosi d'uomo tanto terribile, che consegnò a Minos, quando lo credette giusto, i consanguinei, gli amici, ed anche chi chiamò suo maestro.

Entra Beatrice nel sacro Poema, sotto i due aspetti di donna e di simbolo. Come donna, è anche più umana, più disinvolta, più amante che nella Vita Nuova. Confessa a Virgilio, col lacrimare degli occhi belli e colla parola franca, l'amore contetenuto vivendo nel castissimo petto. Appena Dante la rivede, e cerca nel viso di lei le note postille della terrena giovinezza, ella regalmente sdegnosa lo rimprovera delle sue infedeltà e della sua lunga resistenza alle ispirazioni, con cui aveva tentato richiamarlo a virtù. Ella stessa porge a noi la più lucida

prova della sua storica esistenza, facendosi ricordatrice severa dei falli di Dante:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita.

E volgendo a Dante il suo parlare per punta:

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?

Come simbolo, ne determina il contenuto lo stesso Poeta al primo apparir di Beatrice sul verde prato, tra gli antichi savi del Limbo, quando la fa salutar da Virgilio con queste parole:

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui.

Nel mistico viaggio, ei s'affida a due maestri che gradatamente lo guidano al sommo Bene: Virgilio e Beatrice. Virgilio è il *savio gentil che tutto seppe*. Beatrice è il *bell' occhio che tutto vede*. In Virgilio è il faticoso e successivo acquisto della ragione, che indaga e misura i molteplici e sparsi veri delle cose naturali e delle potenze umane. In Beatrice è la visione pronta, perenne e simultanea di tutti i veri e di tutte l'efficienze. La scienza universale ch' è possibile aquistare in terra, coi mute-

voli sussidj dell' esperienza e del tempo, è Virgilio. La scienza universale ch' è possibile possedere in Cielo, e comunicare agli uomini con antecipazioni palingenesiache, è Beatrice. Le altre significazioni attribuite da varj interpreti all' allegorica donna, o non raggiungono, od oltrepassano l' intenzione del Poeta. Le figure particolari di Teologia, di Fede, di Chiesa, o di Politica Ghibellina, non comprendono con interezza, come notò egregiamente Alessandro d' Ancona, tutti gli afficj che adempie effettivamente la Beatrice celeste. Ma la figura particolare di Filosofia, od anche la figura più semplice ed universale d' Idea, non corrispondono, parmi, neppur esse, al complesso organismo e all' intellettuale geometria del poema; e valicando anzi o preterendo i rigorosi limiti di luogo, di materia, di forma, assegnati all' azione diversa dei simboli, tendono inavvertitamente a confondere gli ufficj di Beatrice con quelli a cui è sufficiente Virgilio, o la ragion pura.

Nelle due prime cantiche è l' espettazione crescente della Donna della salute. Il caro nome non è profferito in inferno. Nel Purgatorio, il lavarsi il viso alla marina, il cingersi del giunco, i sette P cancellati, il fuoco, purificano e rinnovano l' umanità di Dante, per farlo degno della presenza di lei e della salita alle stelle. Sulla cima del monte, Beatrice appare precinta di feste angeliche, in una diffusa luce d' aurora, guidata dal mistico Grifone, fra canti biblici e virgiliani insieme, che significano il punto supremo di congiungimento tra le due sapienze, la terrena e la celeste. Il Poeta attende la donna della Vita Nuova, ma i Cieli inviano una dea severa e velata. E quando egli si rileva obblioso d' ogni colpa dal lavacro di Lete, ella non sorride ancora. Non può sorridere. È preoccupata da ministero troppo più alto che non sia quello d' appagare la decenne sete del suo fedele pellegrino. Ella in quest' ora è addolorata come Maria, è profetessa come Debora. Le pupille, in cui balenando si riflette il duplice aspetto del Grifone,

ella fissa sui tempi che precipitano avversi, sui congiungimenti adulterini di Pontefici e di Re, sulle concordie perfide, sulla piuma del carro, sulla volpe digiuna, sul drago. Si leva in piè colorata come fuoco, e pare visione apocalittica, che accenni e non disserri i misteri dell' avvenire.

Misteri sul principio dell' Inferno, nella selva selvaggia. Misteri sulla cima del Purgatorio, nella divina foresta spessa e viva. Il *veltro* dapprima, il *dux* dappoi. Chi sono in verità? Nol sappiamo. Non importa. Il Poeta ne ammonisce che non potè o non volle solvere l' enigma forte. Ma aspettava un bene, una luce, un soccorso alle sventure dell' Italia, della Chiesa e dell' Umanità. Erano le indecifrate promesse della Provvidenza. Era il coraggio dell' esule che anelava a due patrie, Firenze e il Cielo.

Ma poco stante, Beatrice da quella inaccessibile altezza di vaticinj, ritorna a famigliarità serena di modi e d' aspetto. Avverte Dante che d' ora innanzi parlerà in piana favella, e l' esorta a svilupparsi da tema e da vergogna. Così nel subito volo alla sfera del fuoco, scioglie amabilmente i primi dubbj colle sorrise parolette brevi, e spiega il trascendere di Dante gravato di persona, pei lievi corpi siderei. E su su pei cieli, sempre egualmente rimane donna e sapienza, amante e maestra, materna consolatrice e speculatrice profonda, ora correggendo con pio sospiro, ora ammiccando scherzosamente accorta della tenue vanagloria di Dante nel colloquio coll' atavo crociato, o pallida e timida come signora onesta che oda l' altrui fallire, alle terribili parole di S. Pietro. Disserta sulla fisica stellare, sull' ordinamento dell' universo, sui misteri della rivelazione, sul libero arbitrio, sull' estemporaneità dell' atto creativo, sulle cupidigie dei popoli, sullo sgoverno dei principi cristiani, sulle restaurazioni future delle umane giustizie. Dalla crescente splendenza del sorriso trae l' intrinseca virtù e la

leggerezza che trasloca il Poeta di stella in stella fino a Dio. Del sorriso di Beatrice son pieni i cieli. E spesso le terzine che, variando sempre, descrivono quel sorriso, hanno in sè la semplicità soave e la mistica passione dei brevi inni d'Orfeo, adorante la divinità nelle nuvole, nelle ore, nelli zeffiri, nell'aurora, nella notte. Il dipartirsi di Beatrice dal fianco di Dante per tornare alla foglia di rosa bianca, ove ha il suo seggio di gloria, è semplice come il primo incontro nella Vita Nuova. Dante si volge e dice: Ed Ella ov' è? Bernardo l'accenna in alto nell'espandimento del divino fiore. Dante ringrazia quella diletta, da cui riconosce la virtù e la scienza compita, ossia la libertà del cuore e della mente. E lei sorride ancora un poco, poi si torna colla pupilla all' eterna fontana. Così finisce l'amore che cominciò fra due pargoli con uno sguardo, si confermò tra due adolescenti con un saluto, si chiuse in cielo con un sorriso.

Quanto diverso l'amore del Petrarca! Mistici ambedue gli amanti, ma di misticismo dissomigliante. L'amore dell'Alighieri è sempre virtù, principio di salute, omaggio al vero. Iddio stesso par gioire nel volto di Beatrice. Il discostarsi da lei è traviamento di sensi e d' intelletto. Beatrice forma con Maria, la donna gentile, e colla nimica di ciascun crudele, ch' è Lucia, una triade pietosa di donne che intervengono potenti e cortesi al suo scampo. Nell' inno finale alla Vergine, egli conclude la confessione serena del suo intemerato e permanente amore. Il Petrarca non vede sempre nella donna amata un principio di salute, ma anche di vaneggiamento e di pericolo. Nel primo sonetto, scritto tardi e con animo sconfortato, chiama errore giovanile l'amore per Laura, e come fosse indegno d' uomo saggio e cristiano lo riprova. Quel sonetto m'è parso sempre un soffio gelato d' inverno, che faccia rabbrividire una primavera fresca e piacente molto per fiori e canzoni. Benchè talora dichiari unico e puro l' amor suo, e spesso vagheggi platoni-

camente l'idealità di Laura nella bellezza corporea e nell'angelico costume, tuttavia confessa nel suo *Secretum:* amo sì, ma contro voglia, costretto e dolente; qualifica quella volontà d'amore per trista e perversa; e si rammarica d'aver sommesso il collo sdegnoso al femmineo giogo. Pure l'usanza biasimata è in lui sì fiera,

> Ch' a patteggiar n' ardisce colla morte.

Dante vede le tempeste e le contradizioni umane sotto di sè; Petrarca le porta in cuore, e la purità dell'amor suo n'è talvolta rannuvolata. Quantunque le disposizioni dolcissime dell'ingegno e degli studj, e l'aura nuova de' tempi lo riconducessero alle plastiche formosità del più artistico paganesimo, d'animo e d'affetto volle rimanere cristiano. Fu però un cristiano ammalato d'oscitanze e d'irrequietezze, un cristiano che si aggirò co' bizantini nelle cripte sotterranee, non nelle ariose basiliche del trecento, traendo dalla fede, all'opposto dell'Alighieri, quanto è umanamente tetro, mortificante, sepolcrale. Dante nel suo cristianesimo scrisse sul labaro della Croce il *Vexilla regis prodeunt,* Petrarca vi scrisse il *Dies irae.* Teme la morte: vuole e disvuole: ama la gloria, la donna e Dio; ma non sa, come Dante, rendere armoniosi tra loro questi tre amori. In Dante tutto è sintesi organica: nessuna incertezza nel suo andare: ritiene di Farinata:

> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Benchè Beatrice, nella Vita Nuova, si distacchi dal vaporoso e uniforme coro delle donne angelicate, per il tenue rilievo e per la spontanea, sebben rara, azione sua; tuttavia Laura è meno schiva e più umana di lei, nei portamenti e nell'aspetto. È più umana, perchè opera e parla più di Beatrice, e perchè più facilmente di Beatrice trova altre donne

che la somiglino. Nella stessa idealità sua, erra tra i boschi di Valchiusa, s' immerge nelle chiare, fresche e dolci acque, riceve in grembo una pioggia di fiori dai rami ventilati, come una ninfa teocritea. E appena si muove un poco alla luce di quei nitidi e forbiti sonetti, intravediamo in lei anche qualche linea fuggevole della dama provenzale, dal costume rigido, dal sopracciglio altero, dal magnifico abbigliamento. Simon Memmi la ritrasse dal vivo: ma quando Dante, disegnatore egli stesso, cercò delineare sopra una tavoletta il ricordo di Beatrice, gli venne fatto il profilo d'un angelo.

Un inno a Maria chiude il Canzoniere, come avea chiuso il sacro Poema. Ma pare canto, gemito e preghiera di pentito e di moribondo. E già negli ultimi sonetti, l'immagine della morta amica invitava il poeta ai supremi riposi. C' è un verso che ne riflette tutto l'animo:

e quell' altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sentiva che la fine del Canzoniere segnava la fine della sua più durevole e più geniale operosità. Egli era nato per il Canzoniere, come Dante per la Commedia. Dante dopo la morte della donna gentile, si rileva più valoroso e gagliardo. Tenta l'opera del Convito, filosofica e poetica insieme, e, ben consigliato, l'abbandona. La visione lo attrae nelle sue spire sideree, l'amore lo sprona, l'ingegno meditante gli suggerisce l'unica forma del suo poetare. La vita vera di Dante comincia da un amato sepolcro; la vita di Petrarca si chiude in un amato sepolcro.

E dopo costoro, quale idealità femminea rimase nei canti? Che orma di Beatrice nell' arte?

Petrarca ebbe imitatori, Dante no. Ma nelle frigide eleganze dei petrarchisti languì l'idealità e l'amore. Furono come quei gessi opachi e volgari, che per forme consumate e stanche replicano senza fine la Venere Medicea e l'Ebe del Canova. Catullo e Virgilio ridiscesero per poco nelle fiorenti stanze del Poliziano, e parteciparono ai paesaggi, alle cacce e a Simonetta le loro più idilliche grazie. Ma quasi tutto finì lì. I poeti cinquecentisti amarono con cuore fievole o voluttuoso, quantunque avessero gli occhi molto bene aperti a tutte le altre gagliarde e splendide manifestazioni artistiche del loro tempo. Lascio in disparte i poemi dell'Ariosto e del Tasso. Le loro incantatrici, le guerriere, le stesse donne innamorate, che fantasticamente s'aggirano per i cicli del romanzo e della leggenda, non appartengono propriamente ai veri canti d'amore. Ma la sincerità del sentimento e l'imitazione dell'ingenua natura, che s'erano dileguate dalla poetica col petrarchismo, sempre più le si fecero straniere col seicento; nè giovò a richiamarle l'artificiata semplicità dell'Arcadia. L'Alfieri, il Parini, il Foscolo, redensero l'arte dalle arcadiche vacuità e sonnolenze, non l'amore, perchè poco se ne occuparono. Il Manzoni ne trasse qualche viva scintilla dal cuor suo, e creò quella dolce Ermengarda, italiana sorella delle bionde anglosassoni Cordelia, Giulietta, Imogene, Ofelia e Tecla. Il Leopardi, che dall'adolescenza portò impressa nella mente un'alta specie di bellezza, amò e cantò nella donna vera la donna ideale. Erano popolane le fanciulle amate, Silvia e Nerina. Dalle fenestre del palazzo il giovane patrizio le vedeva tessere, le udiva cantare: la festa danzavano colle compagne sull'aprica piazzetta sottoposta: aspettavano a primavera le maggiolate degl'innamorati loro. Venne la morte, che le rese più idealmente care al poeta. Sempre la morte sull'amore, da Beatrice in poi! Quelle due semplici creature ignoravano che il loro povero nome recanatese sarebbe vissuto nelle malinconiche rime del Leopardi. Così accade. Immaginò forse Beatrice la nostra festa sei volte

secolare? La vita nuova del Leopardi era finita colle Ricordanze, nè si riaprì con Aspasia. La vide circonfusa d'arcana voluttà, e inchino il fianco sopra nitide pelli. La vide comporre di sè nell'amplesso de' pargoletti un gruppo di fidiaca eleganza. Ma cercò vanamente in lei un innebriamento d'idealità. Partitosi dalla lusinghiera, tornò più sconsolato che mai al primitivo amore di quella donna ideale che non ha nome, di quell'unica che gli balenava nei sogni, di quella che gli avrebbe fatto seguir loda e virtù, se viva l'avesse incontrata, come viva la incontrò Dante nella mirabil Beatrice. E salendo più alto del secolo tetro e con più disdegno dell'aere nefando, ne fece una dell'eterne idee, abitante forse in altra stella e spirante etere più benigno.

Però il culto dell'ideale non appartiene solo alla poesia dotta, a certi popoli e a certi tempi. Esso è insito nell'indole umana, e la natura non àltera le leggi sue per variare di convenzioni letterarie e per fosforescenza d'artificiose malie. I fantasmi amorosi si trasformano. Alcuni, di sublime idealità, si son venuti dileguando. Dicono: per sempre. Follia! Riappariranno da lontananze inesplorate, quando meno cel crederemo. L'uomo ha sete d'ideali, e sempre inseguirà le sue alte visioni, e vivrà di sogni, di lacrime, d'armonie, più che di pane e di scienza, finchè vi saranno sulla terra la gioventù, la virtù, i fiori, le fanciulle, ed anche le sventure, ed anche quella suprema fattrice e conservatrice d'idealità, ch'è la morte. Noi oggi respingiamo l'idealità dall'arte e dalla vita. Ed ecco, ella si contenta di manifestarsi qua e là in alcune poche e nobilissime intelligenze, e volontieri penetra, o meglio, si mantiene nello spirito d'un grande popolo, semplice ancora ed onesto, il popolo delle nostre campagne. Non so ben dire quanto il Poliziano da lui prendesse, o a lui donasse in certe sue delicatissime rime. Questo so bene, che una cortesia rusticamente cavalleresca, un misticismo verecondo e soave, che per tenui

e indeterminate somiglianze risale al Petrarca e alla Vita Nuova, ispira quei canti tradizionali che voi udite, o Fiorentini, pei vostri colli, che suonano per le montagne pistoiesi, fra i lagoni di Volterra e nelle Maremme, fra le vigne e le ville del Senese fino all'Ombrone; donde salgono l'Appennino umbro per discendere all'Adriatico; e donde rigirando i tufi orvietani, si dilatano per le campagne romane, e s'imbevono di superbe reminiscenze laziali.

Tra i canti di città e i canti villerecci la differenza è grandissima. La città riceve il nuovo, lo ama, è realista e sensuale, è goliardica nell'arte, è bacchica, è carnascialesca come il rinascimento. Muta volontieri forme, ritmi, argomenti. La campagna è schiva, altera, ed è conservatrice dell'antico. Fece suo da tempo immemorabile il verso endecasillabo, che dignitoso e potente nell'epopea, si lascia modulare anche in gorgheggi pieni, agili e rifiniti di rusignolo, nella lirica. Quei canti coi quali il popolo, poeta gentile, conversa colla serena, silvestre natura, ricordano il transito di tante primavere e di tante giovinezze sulle terre d'Italia. Dissero e diranno gli amori dei passati e dei futuri. Conoscono l'iperbole, non il seicento; e son richiami della donna angelicata queste forme:

O stella orientale onesta e pura,
Donna d'alto valor, costante e fina.
Giglio cortese, fior di paradiso,
Angiolo delicato, fresco e bello.
Morte vien qui per me, quando ti chiamo,
Che in questo mondo ci vivo noiosa.
E quando ti rincontro per la via,
Abbassi gli occhi e rassembri una dea.

Questa è purissima idealità femminea. Ma di Beatrice nostra, mi chiederete voi, come l'Alighieri al monaco di Chiaravalle: Ed Ella ov'è? Che vestigio rimane di lei nell'arte e nella vita? Molto raro, a me sembra; poich'ella segue in parte la sorte del suo Poeta che non ebbe imitatori. E nondimeno

la sua eterea figura fu per poco fissata in tavole e affreschi dall' arte che prenunziò Raffaello. Apparve modellata con amabile e pietosa gracilità negli angeli di Mino da Fiesole, d'Agostino Ducci fiorentino, e di Luca Della Robbia. Biancheggia in qualche tipo divinamente femmineo del Duprè. Quando batte la luna sui nuovi marmi di S. Maria del Fiore, forse Beatrice fuggevolmente riluce nel viso, pieno di Dio, di qualche effigiato serafino. Dovunque la bellezza si fa maestra d' affetti alti, e ispiratrice d' opere leggiadre, ivi sorride e passa l' invisibile Beatrice.

Se mi chiedeste che cosa resti di lei nei canti, dovrei rispondervi: anche meno di tutto questo, e quasi nulla. Eppure, chi sa? Se qualche volta vi troverete sotto i vesperi odorosi di maggio, quando gli alberi e le fratte sono piene di nidi, e l' aria è piena di rondini, e si sentono tra le ombrelle de' sambuchi i ronzii degli scarabei bronzodorati, e suona la cadenza degli stornelli, ripetuti dai robusti petti con una cantilena che pare modulazione corale; allora fermatevi a udire e pensare; raccogliete nell' anima ciò che udite e vedete: ponete attenzione grande. Se avete intelletto di bellezza, vi sentirete occupata la fantasia e il cuore da una vaga e salubre e vivificante idealità amorosa, come dall' aria dell' alba che sia passata traverso un pergolato di serenelle. Direte allora: Qui è Beatrice; e col suo Poeta:

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.